

PRIMETEATRO

Mishima e Sade per la marchesa in scena all'Elfo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ultimo dei samurai, suicida a quarantacinque anni in diretta tv con un drammatico *harakiri* seguito da decapitazione, omosessuale, narcisista, scrittore grandissimo: tutto o quasi tutto è stato scritto da Yukio Mishima, in questi giorni protagonista al Teatro dell'Elfo con una delle sue opere più inquietanti *Madame De Sade*, scritto nel 1955, regia, scene e costumi di Ferdinando Bruni, coreografie di Adriana Borriello, accolto con interesse e qualche sconcerto dal pubblico. Un testo tutto al femminile costruito attorno a un mistero. Perseguendo, infatti, per tutta la sua vita, la ricerca di un punto di contatto fra Occidente e Oriente, reinventando addirittura una forma teatrale antica come il Nô, affascinato dalla cultura e dalla letteratura di forte impatto anarchico-erotico, Mishima si lasciò catturare dalla figura del marchese De Sade.

Ma il suo percorso non è stato lineare. Ad affascinarlo fu, piuttosto, il mistero che gli sembrava circondare la figura della moglie del «divin marchese». Chi era davvero questa donna - si era chiesto - e che cosa nascondeva la sua assoluta fedeltà al marito imprigionato fino al 1790 con accuse infamanti? Che senso aveva quella passione («mostruosa» la definisce Mishima), di René durata diciotto anni? E aveva spinto questa sua ricerca fino al parossismo mettendo a repentaglio la coesistenza stessa di queste donne incerte fra la compostezza formale e lo scontro violento, addirittura fisico. Fino all'inaspettato epilogo in cui i personaggi hanno perso la loro giovinezza ma anche, si direbbe, il loro ruolo. Ed ecco allora il marchese, grasso, vecchio e finalmente libero perché la Rivoluzione porta all'affermazione di un'altra morale, presentarsi alla porta della moglie che ha tradito in tutti i modi, inseguendo un erotismo fatto di frustate, sangue e punizioni, per sentirsi dire che non sarà mai ricevuto.

Delle due chiavi possibili per rappresentare questo testo - quella con uomini in abiti femminili da Nô, scelta, ad esempio, per l'edizione francese o quella femminile privilegiata nel magnifico spettacolo di Igmur Bergman visto a Parma sei anni fa - Bruni ha decisamente optato per la seconda. In scena, dunque, ci sono sei attrici: Relda Ridoni, Ida Marinelli, Rossana Piano, Alessandra Antinori, Anna Coppola e Corinna Agostoni. E la loro gestualità ieratica sposata a una recitazione decisamente antinaturalistica, quelle loro fughe in avanti, quel loro arrestarsi improvviso come uccelli impigliati in una rete troppo fitta, portano in sé l'ombra di una ritualità orientale. Così la scena vuota che ha per fondale una geometria teorica di porte fa da sfondo a una vera e propria battaglia di parole. Un partito preso che dopo l'iniziale sorpresa scandisce quasi meccanicamente la crescita mozzafiato delle contrapposizioni fra i personaggi che ci rivelano il «mostruoso» che si nasconde spesso sotto la virtù.

Le sei attrici assecondano la scelta registica sia pure con mezzi diseguali e diversi risultati; ma il testo che si trovano a recitare è di una difficoltà terribile. Tutto infatti qui è demandato alla parola, alla sua capacità evocatrice. Lo sa anche Bruni, del resto, che cerca di restituire, attraverso la fisicità, il movimento interno del dialogo di Mishima. Ma spesso la bellissima cornice, un po' superficiale, vince sulla sostanza di un dramma che ci lascia senza fiato. Il grande impegno profuso dalle interpreti non viene però mai meno lungo tutto lo spettacolo anche se la più convincente, per quel tanto di dolorosa, inquieta umanità che mette nel suo personaggio di moglie consenziente di un «mostruoso» è Ida Marinelli mentre la madre di Relda Ridoni piace di più nella sua quotidianità che nel suo gridato perbenismo. Attenzione e applausi per tutti, comunque.



Vernon Reid

Michael Halsband

IL CONCERTO. A Firenze in mille per l'ex chitarrista dei Living Colour

Vernon e lo spirito di Jimi

Madonna un disco via Internet

Un disco via Internet per Madonna. Sarà disponibile dal 29 novembre, si intitola «Pre-Madonna» e contiene nove canzoni che la star ha prodotto insieme a Steve Bray tra il 1981 e il 1982. Il disco contiene brani totalmente inediti e sarà disponibile solo tramite Internet: presso l'indirizzo «pre-madonna.com» al costo di 26 dollari sarà possibile ordinare il cd e ascoltare qualche brano. Ma il disco sarà reperibile anche e solo presso tutti i Madonna fan club per i soli iscritti. Per l'Italia rivolgersi all'Italian Madonna Fun Club di Grottglija (Ta).

Alfieri dell'eclittismo musicale, profeta del rock nero, chitarrista che non dimentica, anzi, cerca di andare oltre la lezione del grande Hendrix, Vernon Reid è sbarcato in Italia con i suoi Masque, in cui milita anche il clarinetista jazz Don Byron. Hanno tenuto a Firenze il loro unico concerto italiano, nell'ambito della rassegna «Musicus Centus», che il 21 ospiterà Tim Berne, e il 28 il progetto «Ashes» con Bill Laswell, Eraldo Bernocchi e Raiss degli Almamegretta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE. Chi è Vernon Reid? Il duro, implacabile, chitarrista dei De-funkt, che nei primi anni Ottanta produceva un funk radicale quanto provocatorio; il *guitar hero* dei Living Colour, il primo gruppo di black rock a sbancare i Grammy Awards a forza di virtuosismi fumambolici; o un cerebrale musicista di confine che mescola insieme hip-hop, elettronica, jazz d'avanguardia e Jimi Hendrix?

Probabilmente non lo sa nemmeno lui: il suo ultimo, recentissimo, cd si chiama *Mistaken identity*, «identità sbagliata», e probabilmente non lo sanno neppure i mille che giovedì sera si sono accal-

cati al Tenax di Firenze, dove si è celebrato l'unico concerto italiano del chitarrista americano, organizzato nell'ambito della rassegna «Musicus centus», che ha ospitato nei giorni scorsi jazzisti di spicco come Steve Coleman e John Surman. Di sicuro, qualcosa di strano e vagamente alieno è accaduto giovedì notte: Vernon, a cui non daresti mai i quarant'anni scritti sulla sua carta d'identità, appartiene a quella sparuta schiera di musicisti che non si fermeranno mai a contemplare il proprio ombelico (musicale, s'intende). È uno a cui piacciono i poeti dannati del grunge, i Soundgarden, così

come i cari vecchi e giovanissimi King Crimson di Robert Fripp. È uno che non dimentica e anzi cerca di andare oltre la lezione immortale di Jimi Hendrix, di cui può serenamente dichiararsi figlio, pur nella diversità. L'altra sera, Vernon si è presentato sul palco del Tenax con una formazione che la dice lunga sull'eclittismo di cui il chitarrista si è fatto alfieri e profeta: al suo fianco, il clarinetista Don Byron, prima rossa del jazz di confine, il rapper Beans, Kank Schroy al basso, l'ottimo Don McKenzie alla batteria, il dj Logic al giradischi, e Leon Gruenbaum al «samichilliano tip tip tu beep», una sorta di tastiera ergonomica dal non meglio precisato funzionamento. Dal lavoro collettivo di questa band, significativamente chiamata The Masque, usciva una «maraglia sonora» difficilmente etichettabile, una musica che è una bella sfida al nostro modo di intendere il rock.

«Oddio, è lo spirito di Hendrix che è tornato tra di noi», sussurrava una ragazza mentre Reid si lanciava nel primo assolo di *Mistaken*

L'INTERVISTA

«Suono la libertà pensando a Cobain»

ALBA SOLARO

ROMA. «Lo spirito del rock n'roll per me è riassumibile in una sola parola: libertà». Concetto non nuovo ma sempre efficace, quello che Vernon Reid adopera per spiegare il suo nuovo corso artistico, dopo avere impacchettato e messo via l'esperienza con i Living Colour, avanguardia di quel movimento autodefinitosi Black Rock Coalition, che rivendicava la genesi «nera» del rock e un posto nel mercato musicale. «Dopo avere sciolto i Living Colour - racconta Reid al telefono - non avevo nessuna voglia di cercarmi un nuovo gruppo o di provare a mettermi su un altro. L'avventura insieme a loro è stata bella ma non funzionava più. Il brutto è che nello stesso periodo in cui i Living si sono sciolti, anche il mio matrimonio è andato all'aria. Un anno di schifo, il '95. Ma non avevo voglia di commiserarmi. Avevo solo voglia di fare un disco, e che fosse pieno di gioia, di libertà».

La libertà per Vernon Reid, a giudicare dal risultato di *Mistaken Identity*, sembra essere soprattutto quella di mescolare i generi, andare in cento direzioni diverse. A costo di sembrare confusi. Diversi. «Per registrare questo disco - continua lui - siamo dovuti andare contro una generale convenzione, quella per cui la gente è abituata a pensare che siano solo i musicisti jazz ad incidere dischi interamente strumentali, non certo quelli rock».

Nell'album, tra un «cameo» di John Lee Hooker e la voce dell'attore Lawrence Fishburne che recita su *Important Safety Instructions*, spiccano due omaggi significativi: *Lightnin'* e *Saint Cobain*. Un grande bluesman e un giovane martire del rock n'roll, cos'hanno in comune? «Lightnin' Hopkins e Kurt Cobain per me sono molto simili - spiega il chitarrista - Sono stati entrambi musicisti ricchi di anima, artisti onesti, con qualcosa da dire. Hopkins aveva passione e humour come pochi altri bluesman, accanto a lui io metto Muddy Waters, Howlin' Wolf, i miei preferiti. Quanto a Kurt Cobain, la sua musica bruciava, c'era molto sentimento. Non sottoscrivo la sua scelta, anche se la rispetto in tutta la sua drammaticità - conclude il chitarrista - Una scelta negativa, però capisco una cosa, che dietro tutta la sua disperazione c'era un fortissimo bisogno di libertà, che mi ha fatto sentire molto vicino a lui il giorno che ho saputo della sua morte. Per questo, per spiegare meglio quello che sentivo, ho inserito in questo brano un campionamento da una vecchia canzone degli Special Aka, *Free Nelson Mandela*, perché è un canto gioioso di liberazione».

LA TV DI VAIME



Lo show dei cervelli

COME GLI ASSASSINI sul luogo del delitto, anche gli intellettuali tornano sul luogo del dibattito. Così *L'altra edicola*, (Raidue, giovedì 22,35) ha pensato bene di replicare sul tema che gli ha portato un po' di clamore le settimane scorse con le esternazioni vivaci di eccentrici e pulp, gente depilata anche sulla lingua e in grado di vivacizzare persino un venerdì santo.

L'altra sera all'altra edicola, altri intellettuali: erano, oltre che nel sottotitolo («Gli intellettuali e la tv»), ovunque, in studio o in collegamento. L'intellettuale è quello pur se parzialmente restio all'esposizione catodica, come da recente diatriba sui giornali («In tv ci vò o non ci vò? E se ci vò, che mi metto?») dopo le ultime avvilenti simil-risse con graffi virtuali e disfacimento di trucco. Com'era prevedibile le conclusioni al dilemma-principe («Mi faccio desiderare o mi espongo?») sono risultate interlocutorie: andate ma, come si dice, non vi fate riconoscere. Bernardi ha accennato alla boria storica dell'intellettuale. Abruzzese ha insufflato che la loro compostezza nuoceva forse allo show. Ottone grosso modo ha consigliato alla categoria di andare in tv, ma di informarsi bene di che cosa si tratta, la Capriolo ha rilevato che il mezzo è a volte uno specchio per controllare la cattiva educazione: pareri illuminati (non poteva essere altrimenti) espressi in un contesto consonante e cioè uno studio ricco di libri, calma, lusso, voluttà e un pizzico di disordine creativo (dei volumi per terra, caduti scenograficamente).

DIRIGERE LA SERATA i due esperti conduttori, Silvia Ronchey e il sempre sorridente Scaraffia che ha capito come l'ottimismo dell'espressione facciale sia una chiave vincente per la comunicazione anche se si rischia l'eterna beatitudine. Gli intellettuali in tv, s'è chiesto Paolo Mieli, fanno spettacolo o cultura? Veniva voglia di chiedere «un aiutino» (e dove meglio?) per arrivare alla risposta esatta.

Sarebbe stato utile chiarire innanzitutto la valenza della definizione «intellettuale», qui da noi spesso confuso con l'erudito, il colto, l'accademico e persino il dandy. E spiegare l'ambiguità del rapporto fra il comunicatore e il mezzo: lo odia, lo disprezza o fondamentalmente non lo conosce? Qualcuno ha detto, in uno sfogo sdegnato, che la televisione è un contenitore stupido che produce stupidità. Scaraffia ha sorriso non si sa se benignamente o con convinzione, altri hanno eccepito fino ad arrivare alla conclusione che la tv si può fare bene o male (un ragionamento analogo si può formulare anche a proposito del crémé caramel).

In un'orgia di citazioni, s'è capito che l'intellettuale difficilmente riesce a giocare il ruolo di telespettatore senza perdere parte del suo carisma. Insomma un bel guaio retorico che ha suscitato nei fruitori delle perplessità e in Scaraffia un sorriso. Questioni non di lana caprina, ma di cachemire.

Alla base di quasi tutti gli interventi (tranne che in quelli di Augias e dell'agitata Barbara Alberti) c'era l'ipotizzabile convinzione che la tv è un medium inferiore, a rischio: non è il diavolo forse, ma un angelo caduto sì. Allora? Si è ribadito che la tranquillità dialettica di quella serata (seconda) non giovava alle apparecchiature mediche, ma sulle sue reali condizioni di salute vige un rigoroso top secret imposto dalla famiglia su ordine dello stesso cantante.

Sinatra, che da qualche tempo non cantava più per motivi di salute, ha compiuto 80 anni lo scorso dicembre festeggiando il suo compleanno con due grandi feste, a New York e a Los Angeles. L'ultima volta che «Old Blue Eyes» è comparso in pubblico è stato una ventina di giorni fa, a un gala di beneficenza a Hollywood, dove era apparso debole e in stato confusionale.

Nelle case tornava la pace dopo il dilemma. Franco Battiato, definito «il più intellettuale dei cantanti italiani», ha infine eseguito un complicato brano del suo ultimo Cd. E Scaraffia sorride.

[Enrico Vaime]

DALLA PRIMA PAGINA

Il caso Braibanti

abolito il reato di plagio proprio in seguito a questo processo, ancora Braibanti non è stato riabilitato.

Ricordati i fatti, possiamo dire che nella storia è successo altre volte che i maestri siano stati considerati responsabili degli atti dei loro discepoli. E capisco che, pur riconoscendo la libertà dell'individuo adulto e consenziente di fare della sua vita ciò che vuole, quando si è trattato di assassini, bombe e attentati contro la proprietà pubblica, ci si possa interrogare sulle responsabilità di un pensiero che si è proposto come modello rispetto all'azione dei giovani.

Anche se si tratterà comunque di una speculazione tutta volta alla conoscenza dei fatti, senza risvolti penali perché non ce ne sono, altrimenti dovremmo cominciare a condannare Gesù Cristo e socrate, Carlo Marx e Gandhi.

Ma in questo caso si trattava solo di una influenza a cui le parole «strano» e «anormale» suonano già troppo severe. Braibanti semplicemente amava coinvolgere i suoi giovani amici nei progetti intellettuali che lo appassionavano. Qualche volta poteva capitare che l'amore e l'erotismo facessero capolino in questi rapporti, ma questo fa parte della complessità dei rapporti e non si capisce cosa ci possa entrare la legge, con le sue moralistiche condanne e soprattutto la psichiatria con i suoi crudeli strumenti di «normalizzazione».

[Dacia Maraini]

IL FESTIVAL. A Modena «Drammaturgia dei sensi»

Nel labirinto con Vargas

MASSIMO MARINO

MODENA. Cammini sospeso sul baratro: sotto il prossimo passo c'è una scala che precipita, poi il vuoto, e continui, mentre ti attraversano il corpo rossi uccelli, un braccio, una lastra di vetro... Non siamo in qualche macchina per escursioni virtuali: ci troviamo nell'oscurità, nel silenzio e nella solitudine di un luogo misterioso, da percorrere tenendo i sensi ben svegli, vedendo con le orecchie, ascoltando con l'olfatto, capendo con il tatto. Una mano amica ci ha consegnato uno specchio e ci ha sospinto su per una scala a occhi chiusi, mentre da stanze lontane echeggiano voci, tintinnii. Quando si aprono gli occhi bisogna guardare nello specchio tenuto sul naso e sprofondare, fatti di aria in un ipermondo che ci attraversa.

Siamo in uno dei fantastici labirinti di Enrique Vargas, drammaturgo e regista colombiano che ha lavorato a lungo al Teatro La Mama e al Gut Theatre di New York e sarà l'anno

A Modena gli spettatori vengono condotti a gruppi di due o tre, in un nebbioso cortile illuminato da fiacole e bracieri. Una figura intabarrata li preleva ad uno ad uno e li avvia scegliere un ingresso per il viaggio. Bisogna formulare mentalmente una domanda essenziale per sé e conservarla dentro, fino alla fine del cammino. Il tragitto sarà costellato da suoni, bui, odori di essenze, soffi, apparizioni, sensazioni tattili e interiori: tappeti di foglie secche, varchi da aprire tra veli, punti di forza da trovare, pile, acqua, silenzi. E in tutto questo schiudersi di mondi piccoli, tribali, sobri e barocchi insieme, non si chiede mai al pellegrino di formulare la propria domanda. Essa viene traspunta in impronta impressa sulla sabbia che altra sabbia cancella, in candela spenta dal precipitare di un masso. L'importante è riuscire a conservarla: la risposta sta nel viaggiare, nel sentire con tutto il corpo, portandosi dietro un'idea, uno scopo.

Sinatra gravissimo Un collasso ha colpito «la Voce»

È sempre più grave Frank Sinatra: il leggendario cantante, che si trova da venerdì scorso in una clinica di Beverly Hills, non riuscirebbe a guarire dalla polmonite e avrebbe subito anche un collasso cardiaco. Lo rivelano fonti dell'ospedale riprese da una televisione di Los Angeles. «The Voice» si era ricoverato al Cedars Sinai Hospital, la clinica per i vip di Los Angeles, ufficialmente per un banale ma fastidioso attacco di sciatica. Alcune ore dopo, tuttavia, pressata dai giornalisti, la figlia Nancy aveva ammesso che si trattava di polmonite, nonostante la portavoce dell'artista cercasse di mantenere un rigido silenzio sulle condizioni di salute di Sinatra. E in seguito, le condizioni del cantante si sono ulteriormente e rapidamente aggravate a causa di un collasso cardiaco. Attualmente sembra che Sinatra si trovi in una camera di rianimazione e sia tenuto in vita solo grazie alle apparecchiature mediche, ma sulle sue reali condizioni di salute vige un rigoroso top secret imposto dalla famiglia su ordine dello stesso cantante.

Sinatra, che da qualche tempo non cantava più per motivi di salute, ha compiuto 80 anni lo scorso dicembre festeggiando il suo compleanno con due grandi feste, a New York e a Los Angeles. L'ultima volta che «Old Blue Eyes» è comparso in pubblico è stato una ventina di giorni fa, a un gala di beneficenza a Hollywood, dove era apparso debole e in stato confusionale.